

A Equi in treno, nel nido dell'aquila reale

Il treno, la domenica, parte da Pisa alle 7.50. Per andare ad Equi Terme non si può scegliere un altro orario a meno che non si voglia arrivare quasi di pomeriggio; però il treno è diretto, è quello che termina la sua corsa ad Aulla in Lunigiana. Quando arriva al binario dal deposito si avverte subito l'acre odore dei gas di scarico dei suoi motori diesel. È infatti un piccolo treno composto di due automotrici a gasolio, perché dopo Lucca la linea non è più elettrificata. Parte in perfetto orario. Attraversiamo l'Arno alla Cittadella, il sole è appena uscito dalla cresta del monte Pisano e noi ci avviamo verso Lucca; dopo la stazione di Rigoli però il treno si ferma sulla linea; domandiamo al capotreno come mai non si riparte e ci risponde che c'è un guasto ad un segnale, ma che di lì a poco si dovrebbe risolvere. A quel punto mi rendo conto che sul treno siamo solo in cinque: un ragazzo di colore, che sembra molto contrariato del ritardo, una signora con accento veneto preoccupata di perdere la coincidenza a Lucca, il capotreno, il macchinista ed io; dopo qualche minuto si riparte, però molto lentamente, segnalando, in prossimità dei passaggi a livello, il nostro arrivo con lunghi fischi. Poi evidentemente il problema si risolve e si comincia a marciare più velocemente. Alla stazione di Lucca il numero dei passeggeri praticamente raddoppia: siamo almeno in sei o sette. Intanto il paesaggio cambia si sta costeggiando il Serchio. Le piccole stazioni si susseguono e noto che in genere sono più le persone che salgono di quelle che scendono. Dopo Borgo a Mozzano mi preparo per fotografare il Ponte del Diavolo; mi sporgo un po' dal finestrino, ma sento le foglie e i rami delle piante che fiancheggiano la linea che mi sbattono sulla testa, perdo l'attimo e ... la foto. Già dopo Fornaci di Barga il paesaggio si fa più alpino; le aspre vette della Alpi Apuane si stagliano sulla sinistra, mentre i contrafforti degli appennini sono visibili a destra. I finestrini di questo trenino sono come tanti schermi televisivi, in ognuno c'è, se non un film, almeno un documentario. Il treno viaggia lentamente e c'è il tempo sufficiente; per osservare e per capire; si vedono le persone intente nelle loro occupazioni e la vita del paese: intorno alla stazione di Ghivizzano Coreglia c'è il mercato e uno dei venditori con un grembiulone bianco è venuto curioso ad osservare il treno. Intanto la valle si è fatta più stretta e così si arriva a Castelnuovo, nel centro della Garfagnana. Per arrivare in Lunigiana però bisogna attraversare il Serchio a Villetta su un lungo ponte ad arcate alto sul fiume e lungo più di quattrocento metri e poi per arrivare nella valle del Lucido occorre percorrere la galleria più lunga (sette chilometri e mezzo) di tutta la linea; si tratta della galleria del Lupacino, che fu inaugurata nel 1959 dall'allora presidente della Repubblica Giovanni Gronchi e che permise il definitivo collegamento della linea Lucca Aulla. Dopo un'altra galleria,

molto lunga anche questa, siamo finalmente ad Equi Terme che è la nostra meta. Scendo dal treno, lo osservo mentre sparisce in fondo al rettilineo, guardo l'orologio: le 10.10; abbiamo solo una decina di minuti di ritardo; abbiamo coperto la distanza di cento chilometri in due ore e venti minuti, alla fantastica media di 43 Km/h, ma non mi sono mai annoiato, più di due ore sono passate in un lampo; adesso sono qui sul marciapiede di questa piccola stazione completamente chiusa (l'edificio è stato lesionato dal terremoto di un paio di anni fa e non è agibile) e non mi sono ancora guardato intorno.

Uscito nel piazzale però subito vedo le case di Equi addensate sul crinale del monte di fronte come se fossero acini in una pigna d'uva; basta incamminarsi e subito si arriva.

La mia prima meta, quella della mattina, è il "Solco"; un cappuccino all'unico bar e subito via, si parte, bisogna seguire le indicazioni del sentiero CAI 192.

Il Solco di Equi è una curiosità naturale molto particolare; si tratta di una strettissima valle nella quale scorre un torrente chiamato anche lui "Solco" affluente di sinistra del fiume Lucido. La valle ha una conformazione particolare, perché si tratta di una valle glaciale, di una valle che si è formata milioni di anni fa per lo scorrimento della lingua del ghiacciaio che si addensava a ridosso della parete Nord di quella montagna che oggi si chiama Pizzo d'Uccello. La valle glaciale, poi, con la scomparsa dei ghiacci è diventata una valle fluviale e l'acqua ha continuato ad incidere, ma in maniera diversa per cui il suo profilo oggi è ad "U" tondeggiate in alto, mentre è a "V" nella parte più bassa. L'acqua poi per defluire si è dovuta aprire un varco nella roccia, in un'alta roccia nella quale si è creata una stretta fenditura attraverso cui passa il torrente, ma anche noi passiamo e passa anche la strada che serve per il trasporto del marmo dalle soprastanti cave. La costruzione di questa strada "marmifera" sicuramente ha tolto molto del precedente fascino al Solco, che fino al secolo scorso viene descritto dai viaggiatori come un qualche cosa di molto simile alle "bolge Dantesche". Lo spettacolo comunque merita ugualmente; il sole per fortuna a quest'ora prende d'infilata questa strettissima valle, il greto del torrente è secco, ma il senso del fluire e dello scorrere è evidenziato dal suo letto in cui si appressano e si sormontano enormi massi e ciottoli bianchi; è un torrente di pietra solidificata. Passo il punto più stretto, dove i due versanti della valle quasi sembrano toccarsi sopra di me, dopodiché la strada sale più in alto del greto, che rimane sprofondata in basso quando si attraversa sul ponte che unisce due gallerie artificiali; le gallerie sono buie e si cammina vedendo la luce all'estremità opposta, ma non si vede dove si mettono i piedi e il fondo è molto sconnesso. Le pareti rocciose ai lati del-

la valle sono scoscese; all'inizio della strada ho letto un avviso che vietava le arrampicate, poi ho saputo il motivo; su questi monti nidifica ancora l'aquila reale, bisogna quindi rispettare il suo impervio habitat. Mentre cammino guardo il cielo, è sereno e di un blu intenso, le scie bianche degli aerei lo attraversano come sciabolate, ma le aquile non si fanno vedere. La strada finisce nelle cave, un minaccioso avviso avverte che è vietato l'ingresso, mentre i segnali bianchi e rossi del CAI informano che il sentiero continua attraversando il torrente. Scendo nel greto utilizzando la scala a pioli in ferro, attraverso la passerella e poi mi ritrovo a risalire la montagna nel folto del bosco; il sole penetra tra le foglie e, in controluce, crea un effetto che sembra la trama di un merletto. Mentre cammino devo stare attento a non calpestare le fioriture di ciclamini. La mia meta è la strada marmifera delle cave più alte da cui mi hanno detto che si può godere di una bella vista sulla parete nord del Pizzo di Uccello. Quando ci arrivo la vegetazione è cambiata; qui ci sono castagni, siamo a circa settecento metri. Ne valeva la pena: il panorama è splendido sulla destra la valle del Lucido che si perde lentamente nella foschia, sulla sinistra, incombente, la famosa, alpinisticamente parlando, parete Nord del Pizzo di Uccello; bisogna alzare la testa per cercarne la cima; ma oggi a quest'ora il sole c'è come seduto sopra e non si può guardare; faccio qualche foto, anche se so che poi non si distinguerà niente e sembrerà solo un'immagine astratta; anche dal vero, del resto, lo spettacolo è irreale con la luce abbagliante del sole che brucia i contorni alti della montagna.

Si è fatto tardi però; nel primo pomeriggio è fissata la visita alle grotte che sono giù a valle e quindi è davvero arrivato il momento di scendere. Ritorno sui miei passi fino giù al paese e mi incammino verso il vecchio mulino, dove è ospitato il centro di accoglienza delle grotte di Equi. Si tratta di grotte di formazione carsica, scavate dall'acqua all'interno delle roccia costituita qui da quasi puro carbonato di calcio (marmo). Le grotte erano conosciute fin dall'antichità, ma gli uomini ne hanno sempre avuto un sacro timore, perché dall'entrata che si apriva nel fianco della montagna si udivano spesso strani e orrendi rumori come sibili e soffi e in più dall'antro usciva ululando un vento freddo e umido. Tutti questi fenomeni oggi sono facilmente spiegabili con il fatto che all'interno della montagna esiste una rete infinita di canalizzazioni tutte in contatto tra loro attraverso le quali passa sia l'aria che l'acqua provocando rumori che si amplificano e rimbombano all'interno degli spazi chiusi che funzionano da casuali casse di risonanza. Fatto sta che la prima testimonianza dell'interno della grotta ce la fornisce uno scienziato del XVIII secolo che la visita nel 1704. È Antonio Vallisneri che ci ha lasciato scritto:

“L'altra buca assai memorabile, posta nello stato del Serenissimo Granduca di Toscana nel territorio di Fivizzano, è detta Buca d'Equi, dal luogo di tal nome, a cui è vicina per lo spazio di mezzo miglio. Essa è incavata in un'altissima, e smisurata montagna, in cui, poco dopo l'entrata, apparisce una vasta caverna in forma di gran sala, passata la quale s'entra in un'altra più piccola, d'onde s'arriva in un'altra, che

corrisponde con una interna crepatura del monte, la lunghezza della quale non può sapersi, mentre dopo d'esservi camminato dentro fino a trenta passi in circa, tanto si strinse, e tanto il freddo anche colà si fece acuto, che fu impossibile l'andar più avanti. Scorre per questa crepatura un ruscello d'acqua perenne, che dà principio a un fiume, che si chiama Lucido, per non intorbidar mai, e che produce squisitissime trotte. In certi tempi nuvolosi, e sciroccali esce l'acqua dalla detta caverna in tanta copia, che poco manca, che tutta non la riempia....”

Le grotte oggi sono sfruttate ad uso “turistico” e per dir la verità sono molto belle; la parte che ha visitato tre secoli fa il Vallisneri è ancora riconoscibile; lui non poté proseguire perché trovò il fiume sotterraneo che poi da origine alla sorgente perenne; quelle che oggi si visitano sono quelle più alte alle quali gli speleologi sono giunti allargando le gallerie da cui sentivano passare l'aria. Stalattiti e stalagmiti si susseguono, mentre gli stretti camminamenti ci fanno scendere e salire nel cuore della montagna. Le concrezioni alle pareti sembrano bassorilievi di alabastro. La nostra voglia di concretezza ci porta ad individuare nelle forme casuali delle formazioni rocciose rappresentazioni naturalistiche e allora si vedono ... la testa del bisonte, il topolino che si arrampica, l'elefantino con la proboscide e anche una croce formata da una stalagmite caduta e rimasta di traverso. Gli unici animali veri però, qui sono i pipistrelli che abitano di diritto e da sempre queste grotte; se ne stanno attaccati alle pareti incuranti della gente che passa e dei flash che non li abbagliano, perché sono ciechi.

Ma la particolarità di queste grotte è il fatto che a metà percorso si esce ancora fuori e ci troviamo su una specie di terrazzo a quasi trenta metri di altezza dal piano di ingresso a strapiombo sulla parete rocciosa; ci si specchia nel laghetto sottostante e si vede il paese di Equi davanti a noi incastonato nella montagna.

Quando si esce c'è il tempo di osservare la sorgente perenne di cui parla anche il Vallisneri; è questo il punto dove esce molta dell'acqua che piove sulle Alpi Apuane settentrionali. Addirittura sembra che arrivi fino qua anche l'acqua che si infila sul monte Tambura. Del resto il fiume Lucido rappresenta il confine tra due formazioni geologiche distinte e profondamente diverse: il marmo delle apuane sulla sponda sinistra, l'arenaria degli appennini sulla sponda destra. Intorno al parco delle grotte si trova anche il riparo preistorico conosciuto come la “Tecchia” un importante sito paleontologico dove sono state ritrovate ossa umane, ma anche di un grande orso delle caverne, abitatore del luogo migliaia e migliaia di anni fa.

Ma ormai si è fatto tardi, il treno non si può perdere; mi incammino verso la stazione passando all'interno del paese; mentre aspetto alzo gli occhi al cielo, è ancora blu, ma le aquile nemmeno ora si fanno vedere. Il treno arriva in orario. È proprio lo stesso che mi aveva portato fino qui stamattina (ha gli stessi numeri scritti sul frontale); per il ritorno il percorso è diverso da quello dell'andata: si continua fino ad Aulla e da lì poi c'è il treno “elettrico” che viene da Pontremoli, diretto per Firenze, che passa anche da Pisa. PITINGHI